

Cataldo Amoruso Vitale

VERSI D'ISTINTO



prefazione di *Silvano Trevisani*



MACABOR



TERRE INQUIETE

Collana di poesia diretta da Angela Greco AnGre

Cataldo Amoruso Vitale

Versi d'istinto

prefazione di
Silvano Trevisani

Macabor

2024 – MACABOR
Prima Edizione
Francavilla Marittima (CS)
macaboreditore@libero.it
www.macaboreditore.it

ISBN: 979-12-81459-41-0

In copertina: Kazimir Severinovič Malevič, *Premonizione complessa (Torso in un camice giallo)*, 1928-1932
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

Prefazione

Sogni. Da fare, da rifare, da temere. Svenduti, dimenticati, rivendicati. Sono la materia amniotica in cui si muove il poeta che cerca di riaffiorare alla realtà dopo il lungo naufragio interiore che la vita gli ha comportato. Come tutti gli esseri umani se vogliamo, ma più degli altri egli conosce la loro importanza, sa proporre un bilancio, per dare loro ancora un po' di vita.

Può accadere alla poesia di rivelare, dopo tanti anni di gestazione, di appassionato silenzio (“...e poi ti tira dritto / e vivere un insieme di silenzi”) un autore che le ha dedicato tanto della sua vita prima di rivelarla. E ti chiedi, a questo punto, dove fosse andato a finire quel poeta in tutto questo tempo e quanto ci sia da sapere ancora di lui.

Interrogativi che affiorano prepotenti quando leggi questi versi di Cataldo Amoruso Vitale, che rivelano oltre a una profonda sensibilità un raffinato uso delle parole, che si incrociano in metafore “pudiche”, perché molto vicine all’oggetto del racconto, attente a non strafare, come oggi avviene spesso in certo versificare artificioso che nasconde nei giri di parole una sostanziale penuria di significato.

Non è così in Amoruso perché egli ha innanzi tutto chiaro ciò che intende raccontare nei suoi versi e poi ha chiarissimo l’ambiente umano e fisico in cui la metafora della vita si fa viaggio, ferrovia, treno, scambio. Gli ambiti connaturati a chi per una vita ha diretto il traffico ferroviario, per lavoro intendendo dire, avendo per le mani un mondo allegorico di prima grandezza e potendo affinare la propria capacità letteraria alla luce di quella impareggiabile metafora vivente che è una stazione.

Gli affreschi che egli propone, con un tono quasi minimalista e, lo ripeto: con un pudore descrittivo ammirevole, compongono scene visive che facilmente si impongono alla mente, alla fantasia, ai ricordi, perché la memoria di ognuno di noi è intrisa dalla metafora del viaggio, che fu scaturigine prima della mitologia e della poesia epica. E soprattutto al treno, mezzo collettivo e quindi più impersonale ma al contempo universale, ma non solo. Anche il mare e le barche compaiono in questo racconto. E quale migliore metafora del viaggio per accompagnare, ricordare, rilanciare i sogni? Così egli ci esorta, viaggiatori che siamo, ognuno nella nostra vita fatta di alti e bassi, di sogni fatti, sbiaditi, a volte rinnegati, che al setaccio della memoria compongono il bilancio della nostra esistenza, ci invita esplicitamente:

“E non tornate a sogni vuoti
Non vi importi il loro numero
Un mulino è un mulino
Ma valutate la carezza del vento
Andate, prima che sia già tempo di ritorno
E camminate rasente il cielo
In alto con le turrette speranze
Fate che siano incrollabili come...”.

Se la vita che avanza riesca a ritrovare le fila dei sogni che ognuno ha seminato durante il percorso, senza la necessità di bilanci consuntivi, ma dotati della capacità di rivivere le emozioni, di valutare l'impatto che hanno avuto e, senza pentimenti, ritrovare nel buio della notte le luce e le speranze; riasaporare il gusto delle passioni e della speranza e trovare il modo di farle ritornare in vita.

Così il poeta si sceglie un ruolo positivo, propositivo che ritrova il seme per il futuro nelle piccole cose del presente (“Ora dormono / le case dei piccoli ferrovieri / dormono in rovina / le cisterne / i pozzi / i forni / i magazzèni / solo li

desta / con pena / il ricordo rettangolare delle luci / li attraversa / all'uscita dei canneti / tra un punto / e l'altro di due case / un sibilo di treno / poco più che un richiamo / un sussurro / di cosa più non / siamo / lato mare rimane una speranza...”).

Si tratta di un versificare postermetico che non insegue il primato dell'intreccio verbale ma neppure incede nell'elegia, perché unisce la qualità personale della ricerca verbale, dell'uso mirato della parola, della continua variatio dei termini testimoniati: buio, luci, silenzio, speranza, sogno, terra, cielo, passi... come in un gioco maturo di costruzioni primordiali in cui i pochi elementi costruttivi forniscono alle mani abili del giocatore soluzioni infinite e infiniti itinerari. Come infinite sono, nonostante similitudini e “ricorsi storici”, le vie degli uomini. E in questo composito racconto anche il dolore diviene un tassello dell'intreccio (“...poi tornano a premere i pensieri / verso quel punto di cui tu dicevi / ecco, qui mi hanno operata / non ce la farò / mi fa troppo male / e serenamente restavamo mano nella mano / senza dire altro...”), mostrando la sua ineluttabile naturalezza e la consistenza di fase essenziale dell'esistenza.

Una poesia che nasce matura, insomma, dove nascita non ha riferimento anagrafico, ma rivelatorio, e che per questo impone successivi sviluppi.

Silvano Trevisani

Dai giorni

La sera che non ha parole
Arriva a sorprendere
Come una mano sulla spalla
A dire quello che può dire una carezza, un ricordo
Di sogno più grande del vero
Un abbraccio che si perpetua
Un amore che non sa morire
Pure, la sua forza vive
In ogni piega della sera
Custode delle palme impreziosite
Dalle carezze mai finite.
Muoiono le albe, rimangono i sogni, quelli veri,
dove s'affacciano gli occhi a sera.

Guarda
Qui sono passati i sogni
Qui hanno giocato le dita
Qui si sono intrecciati gli sguardi
Tutti questi luoghi di altrove
Sono le rughe
Insieme fanno quella storia di carezze
Riassunta in un ancora
Ora nessuna carezza è più casuale
Nasce da tutti i passi precedenti
Li soverchia
Ne scaccia il peso
E s'addormentano
A palmo a palmo
I tempi che ci trasciniamo accanto.